

Gary Wilder, *Freedom Time. Negritude, Decolonization and the Future of the World*, Duke University Press, Durham and London, 2015, pp. 400, \$ 28, 95, ISBN 9780822358503

Chiara Stenghel, Università degli Studi di Padova

Freedom Time è un lavoro ambizioso: si propone di ripensare la storia coloniale sfidando le coppie categoriali che la sostengono. Tramite un'accurata genealogia della riflessione di Léopold Senghor e Aimé Césaire nel periodo cruciale tra il 1945 e il 1960, il volume rende porosi i confini delle categorie tradizionali del pensiero occidentale, provocando nel lettore quello strano senso di straniamento che solo un buon libro riesce a suscitare. Instaurando un dialogo proficuo tra questi autori e Walter Benjamin, Albert Camus, John Dewey, Wilder scuote alcune delle assunzioni principali del periodo coloniale e postcoloniale: la supposta ineluttabilità dello Stato-nazione come unico orizzonte giuridico-amministrativo possibile, l'isomorfismo di territorio-Stato-popolo e la presunta simmetria tra cittadinanza e nazionalità. Pensare termini non-nazionali, infatti, consentirebbe non tanto di uscire dalle secche di un dibattito scontato rispetto al trasferimento del potere in senso stretto, quanto di rendere conto di possibili disegni politici alternativi, storicizzando la logica postbellica riduzionista che appiattisce l'emancipazione coloniale sulla liberazione nazionale e l'autodeterminazione sulla sovranità statuale: «*Rather than focus on the mechanism, pace, or implementation of national independence for colonized people, histories of decolonization should inquire into the range of political forms that were imagined and fashioned during what was a process of economic restructuring and political realignment on global scale*» (p.4). Si tratta, in altri termini, di mostrare la complessità dei rapporti tra le colonie e la madrepatria – nello specifico Wilder si concentra sul caso francese – per provare a intercettare quel lascito trasformativo capace di sfidare le sterili dicotomie nazionalismo-universalismo. Ponendo l'accento sugli aspetti di reciproca alterazione tra Europa e colonie nel secondo dopoguerra, l'Autore registra un fermento intellettuale inedito in cui, lungi dall'irrigidirsi, sfumano le compartizioni nette tra universale e particolare, colonizzazione e decolonizzazione: «*Modern, concrete universalizing process (like capitalism) were not confined to Europe. Nor were concepts of universality (or concepts that became universal) simply*

imposed by Europeans or imitated by non-Europeans. They were elaborated relationally and assumed a range of meanings that crystallized concretely to use» (p.11). Da questa prospettiva, la decolonizzazione non è più posta in termini antitetici rispetto alla madrepatria, ma diventa un “laboratorio di possibilità”, un’occasione di radicale ripensamento dei confini e dei limiti dello Stato-nazione. Un’operazione che necessiterebbe di una vera e propria decolonizzazione del pensiero in direzione di una pratica trasformativa in cui cambiamento soggettivo e oggettivo convergono. A questo proposito, Wilder mobilita i concetti di “*working through*” e di “*unthinking*”, dove il primo, affine alla critica immanente marxiana, tenta di rintracciare elementi comuni nell’orizzonte del loro superamento, mentre il secondo, assai più radicale del semplice concetto di “*rethinking*”, richiederebbe una vera e propria ri-significazione categoriale per cui diventa possibile, nei piani legislativi di Senghor e Césaire, ripensare l’impero francese in un’ottica federale; si spoglia della sua materialità nazionale per assumere una veste utopica: «*the future federation they hoped to create*» (p.7).

Strutturalmente il volume si muove su due piani distinti: da una parte si propone una ricostruzione del pensiero di questi autori tentando di sottrarli alla retorica spenta che alterna accuse di essenzialismo e rimproveri di umanesimo – non a caso, il concetto di Negritudine è stato a lungo appiattito sulla semplice espressione della soggettività nera, minimizzandone sia la portata universalistica che la proposta politica –, e dall’altra ne tenta l’attualizzazione per provare a pensare nuove configurazioni politiche al di là della vista corta dello Stato-nazione. In questa direzione, il secondo e terzo capitolo si propongono di ricollocare il pensiero di Césaire e Senghor in uno spazio globale a partire dalla consapevolezza teorico e politica della posta in gioco: un’emancipazione umana in senso marxiano che non rinuncia alle potenzialità di un discorso utopico – a un tempo etico ed estetico – capace di anticipare il cambiamento. Un approccio, questo, che l’autore definisce “pragmatico”: esplicitamente anti-dogmatico, esso «*refuses ready-made a priori certainties about the best means to desirable ends*» (p.21). Secondo Wilder, dunque, la domanda che dovrebbe orientare l’approccio all’opera di Senghor e Césaire, non dovrebbe essere tanto quella abusata del presunto fallimento della richiesta di indipendenza, quanto quella che indaga le ragioni dell’opzione federativa. Adottando un approccio olistico in cui poesia, politica e temporalità costituiscono gli snodi

principali di una riflessione *in fieri*, Senghor e Césaire auspicano nuove forme di *métissage* culturale capaci di integrare «*the politics of federation and the civilization of the universal*» (p.73). In un momento storico in cui i processi di interdipendenza reciproca si stavano imponendo su scala globale, nelle periferie coloniali si assiste a continui tentativi di ripensamento concettuale e politico in grado di collocarsi su un piano alternativo rispetto alla dicotomia assimilazionismo-indipendenza. Tali sforzi prenderebbero forma a partire da una riconfigurazione del rapporto realismo-utopia, presente secondo l'Autore sia nell'opera di Albert Camus che di Hanna Arendt, che, proponendosi «*to rework the present from the standpoint of an unimaginable future and to build that future from the standpoint of an already changed present*» rifiuta la compartizione stagna dei due piani. (p.81). Si tratterebbe, in altri termini, di indugiare in quel campo di tensione tra “ciò che non è più” e “ciò che non è ancora”, tra un passato definitivamente perduto e le virtualità trasformative presenti. I capitoli centrali del libro, concentrandosi sul lascito di Victor Schoelcher e Toussant Louverture, rendono conto di questo pragmatismo utopico diretto contro l'ordine schiavista. Césaire, in particolare, riprende tale riflessione inscrivendola nel solco delle alternative soppresse dalla storia la cui progettualità politica, per quanto incompleta, ha segnato un'apertura rivoluzionaria di respiro universale. La soluzione federalista, quindi, assume significato come tentativo di anticipazione di un nuovo ordine mondiale, «*the most effective form through which metropolitans and Africans could anticipate this onrushing future*» (p.156).

Tale lavoro categoriale, estraneo alla dicotomia europeo-extraeuropeo, richiederebbe tuttavia una capacità di immaginazione nuova, un umano rinnovato all'altezza delle trasformazioni auspiccate: una federazione né europea né africana. Piuttosto significativamente l'*Euroafrique* prospetta uno scenario di reciprocità in cui le distinzioni arbitrarie tra una *ratio* europea e un'emotività africana vengono disinnescate tramite un processo di disalienazione in cui «*discursive-technical and intuitive-aesthetic form of reason*» (p.160) convivono in un solo atto conoscitivo. Una posizione, questa, che nei suoi primi lavori Senghor pone in linea di diretta continuità con la tradizione marxista. La dimensione dialogica tra ragione e reale, infatti, permetterebbe di approcciare una pluralità di esistenze e di razionalità irriducibili al *cogito* cartesiano. Da questa prospettiva,

la sua riflessione si colloca all'interno di quella linea di tendenza francese – nella quale spiccano i nomi di Henri Lefebvre, Pierre Fougereyrollas e Edgar Morin – impegnata a palesare i limiti di un'interpretazione esclusivamente economicistica dell'opera marxiana. Con la deflagrazione della possibilità federativa, tuttavia, Senghor ritratta le posizioni precedenti ponendo una distanza netta tra il giovane Marx e le opere più mature approdando, tramite la convocazione di autori come Kirkegaard, Bachelard, Merleau-Ponty, Teilhard de Chardin e Berger, a posizioni più vitaliste.

Nella parte conclusiva del volume, Wilder “tira le fila del discorso” esplicitando al lettore il significato del proprio meticoloso lavoro di ricostruzione: perché Césaire e Senghor? Qual è il senso di rileggere oggi questi autori? In uno scenario che vede oggi flussi sempre più ingenti di persone accalcarsi lungo le “cortina di ferro” di un'Europa nuovamente blindata, inaccessibile e sorda ai richiami di una storia comune, la riflessione federalista fornisce le coordinate per un ripensamento della politica oltre la logica asfittica dello Stato-nazione.